

1. Giacomo Leopardi, *L'infinito* (1819).

Sempre caro mi fu quest'ermo colle,
e questa siepe, che da tanta parte
dell'ultimo orizzonte il guardo esclude.
Ma sedendo e mirando, interminati
spazi di là da quella, e sovrumani 5
silenzi, e profondissima quiete
io nel pensier mi fingo; ove per poco
il cor non si spaura. E come il vento
odo stormir tra queste piante, io quello
infinito silenzio a questa voce 10
vo comparando: e mi sovvien l'eterno,
e le morte stagioni, e la presente
e viva, e il suon di lei. Così tra questa
immensità s'annega il pensier mio:
e il naufragar m'è dolce in questo mare. 15

2. Alessandro Manzoni, *I promessi sposi*, cap. I.

Confronto tra la “Ventisettana” (in interlinea, in inchiostro rosso) e la “Quarantana”

Quel ramo del lago di Como, che volge a mezzogiorno, tra due catene non interrotte di monti, tutto
viene -
a seni e a golfi, a seconda dello sporgere e del rientrare di quelli, vien, quasi a un tratto, a
ristringersi, e a prender corso e figura di fiume, tra un promontorio a destra, e un'ampia costiera
riviera
di contorno
dall'altra parte; e il ponte, che ivi congiunge le due rive, par che renda ancor più sensibile all'occhio
ricomincia
questa trasformazione, e segni il punto in cui il lago cessa, e l'Adda ricomincia, per ripigliar poi
lasciano allentarsi
nome di lago dove le rive, allontanandosi di nuovo, lascian l'acqua distendersi e rallentarsi in nuovi
riviera
golfi e in nuovi seni. La costiera, formata dal deposito di tre grossi torrenti, scende appoggiata a due
Resegone -
monti contigui, l'uno detto di san Martino, l'altro, con voce lombarda, il *Resegone*, dai molti suoi
cocuzzoli in fila, che in vero lo fanno somigliare a una sega: talchè non è chi, al primo vederlo,
dai bastioni rispondono verso
purchè sia di fronte, come per esempio di su le mura di Milano che guardano a settentrione, non lo
con quel semplice indizio
discerna tosto, a un tal contrassegno, in quella lunga e vasta giogaia, dagli altri monti di nome più
tratto - riviera
oscuro e di forma più comune. Per un buon pezzo, la costa sale con un pendio lento e continuo; poi
dirompe dei -
si rompe in poggi e in valloncelli, in erte e in ispianate, secondo l'ossatura de' due monti, e il lavoro
interciso pressochè
dell'acque. Il lembo estremo, tagliato dalle foci de' torrenti, è quasi tutto ghiaia e ciottoloni; il resto,
vigneti, sparsi
campi e vigne, sparse di terre, di ville, di casali; in qualche parte boschi, che si prolungano su per la
montagna. Lecco, la principale di quelle terre, e che dà nome al territorio, giace poco discosto dal
egli
ponte, alla riva del lago, anzi viene in parte a trovarsi nel lago stesso, quando questo ingrossa: un
diventare
gran borgo al giorno d'oggi, e che s'incammina a diventar città. Ai tempi in cui accaddero i fatti che
imprendiamo di
prendiamo a raccontare, quel borgo, già considerabile, era anche un castello, e aveva perciò l'onore
di spagnuoli
d'alloggiare un comandante, e il vantaggio di possedere una stabile guarnigione di soldati spagnoli,
insegnavano accarezzavano
che insegnavan la modestia alle fanciulle e alle donne del paese, accarezzavan di tempo in tempo le
padre, finire della state mancavano
spalle a qualche marito, a qualche padre; e, sul finir dell'estate, non mancavan mai di spandersi
ai
nelle vigne, per diradar l'uve, e alleggerire a' contadini le fatiche della vendemmia. Dall'una

dalle alture
all'altra di quelle terre, dall'alture alla riva, da un poggio all'altro, correvano, e corrono tuttavia,
----- acclivi,-- piane, tratto tratto fra
strade e stradette, più o men ripide, o piane; ogni tanto affondate, sepolte tra due muri,
levando il guardo tratto tratto
dove, alzando lo sguardo, non iscoprite che un pezzo di cielo e qualche vetta di monte; ogni tanto
aperti terrapieni; quivi
elevate su terrapieni aperti: e da qui la vista spazia per prospetti più o meno estesi, ma ricchi sempre
e sempre qualcosa nuovi, secondo che i diversi punti piglian più o meno della vasta scena
circostante, e secondo che questa o quella parte campeggia o si scorcia, spunta o sparisce a vicenda.
tratto svariato
Dove un pezzo, dove un altro, dove una lunga distesa di quel vasto e variato specchio dell'acqua; di
entro --
qua lago, chiuso all'estremità o piuttosto smarrito in un gruppo, in un andirivieni di montagne, e di
espanso - ad ad
mano in mano più allargato tra altri monti che si spiegano, a uno a uno, allo sguardo, e che l'acqua
coi in
riflette capovolti, co' paesetti posti sulle rive; di là braccio di fiume, poi lago, poi fiume ancora,
fra i digradando
che va a perdersi in lucido serpeggiamento pur tra' monti che l'accompagnano, degradando via via,
cui varii
e perdendosi quasi anch'essi nell'orizzonte. Il luogo stesso da dove contemplate que' vari
banda
spettacoli, vi fa spettacolo da ogni parte: il monte di cui passeggiate le falde, vi svolge, al di sopra,
a ogni tratto di mano
d'intorno, le sue cime e le balze, distinte, rilevate, mutabili quasi a ogni passo, aprendosi e
contornandosi in gioghi ciò che v'era sembrato prima un sol giogo, e comparendo in vetta ciò che
in
poco innanzi vi si rappresentava sulla costa: e l'ameno, il domestico di quelle falde tempera
gradevolmente il selvaggio, e orna vie più il magnifico dell'altre vedute.

3. Alessandro Manzoni, *Dell'unità della lingua e dei mezzi di diffonderla*. Relazione al Ministro della Pubblica Istruzione proposta da Alessandro Manzoni agli amici colleghi Bonghi e Carcano, ed accettata da loro.

I sottoscritti onorati dall'Ill.mo signor Ministro della Pubblica Istruzione dell'incarico di proporre tutti i provvedimenti e i modi coi quali si possa aiutare e rendere più universale in tutti gli ordini del popolo la notizia della buona lingua e della buona pronunzia, trovano necessario di premettere alcune considerazioni alla proposta con cui si studieranno di rispondere all'importante invito.

Una nazione dove siano in vigore vari idiomi e la quale aspiri ad avere una lingua in comune, trova naturalmente in questa varietà un primo e potente ostacolo al suo intento.

In astratto, il modo di superare un tale ostacolo è ovvio ed evidente: **sostituire a que' diversi mezzi di comunicazione d'idee un mezzo unico**, il quale, sottentrando a fare nelle singole parti della nazione l'ufficio essenziale che fanno i particolari linguaggi, possa anche soddisfare il bisogno, non così essenziale, senza dubbio, ma relevantissimo, d'intendersi gli uomini dell'intera nazione tra di loro, il più pienamente e uniformemente che sia possibile.

Ma in Italia, a ottenere un tale intento, s'incontra questa tanto singolare quanto dolorosa difficoltà, che il mezzo stesso è in questione; e mentre ci troviamo d'accordo nel voler questa lingua, quale poi essa sia, o possa, o deva essere, se ne disputa da cinquecento anni.

Una tale, si direbbe quasi, perpetuità di tentativi inutili potrebbe, a prima vista, far credere che la ricerca stessa sia da mettersi, una volta per sempre, nella gran classe di quelle che non hanno riuscita, perchè il loro intento è immaginario, e il mezzo che si cerca non vive che nei desiderii.

Lontani per sè da un tale scoraggiamento, e animati dall'autorevole e patriottico invito del sig. Ministro, i sottoscritti non esitano a esprimere la loro persuasione, che il mezzo c'era, come c'è ancora; che il non avere esso potuta esercitare la sua naturale attività ed efficacia, è avvenuto per la mancanza di circostanze favorevoli, senza però, che una tale mancanza abbia potuto farlo dimenticare, nè renderlo affatto inoperoso; e che questa sua debole attività è quella che ha data occasione ai tanti sistemi che hanno potuto sovrapporglisi come le borraccine e i licheni a un albero che vegeti stentatamente.

Questo mezzo, indicato dalla cosa stessa, e messo in evidenza da splendidi esempi, è: **che uno degl'idiomi, più o meno diversi, che vivono in una nazione, venga accettato da tutte le parti di essa per idioma o lingua comune**, come piace di più; giacchè la differenza fra questi due termini, è puramente nominale, come risulterà da più d'un luogo di questo scritto, senza che ci sia bisogno d'una dimostrazione diretta.

Abbiamo detto che un tal mezzo è indicato dalla cosa stessa; e infatti per sostituire una cosa a molte, nulla si può immaginare di più adattato e vicino all'effetto, che il prendere una cosa della stessa natura di quelle, formata nello stesso modo, vivente d'una vita medesima, come sono appunto gl'idiomi tra di loro.

Abbiamo anche accennati degli splendidi esempi, e ne toccheremo due splendidissimi; e per il primo, quello della lingua latina, che basta nominare perchè corra alla mente quale e quanta potè essere, e in quante parti diffondersi. E ognuno sa che non era ricevuto per latino se non il linguaggio usato in Roma.

L'altro esempio è quello della Francia, dove, più o meno esplicitamente ma per un concorso di fatti, la lingua di Parigi è riconosciuta per la lingua della nazione: consuetudine principiata dall'assunzione di Ugo Capeto al trono, sulla fine del secolo decimo, e che era già consolidata e diffusa nel duodecimo, cioè un buon pezzo prima che, tra di noi, si principiasse a disputare sul caso nostro. Il nome poi di lingua francese non le venne dall'esser diventata la lingua della nazione, come si crede comunemente; ma l'aveva già come suo proprio e particolare, per significare l'idioma di quel tratto di territorio che si chiamava l'Ile de France, e più usualmente la France, nel quale si trovava Parigi, e del quale era duca quell'Ugo che divenne il capo della terza dinastia. Insieme con

la lingua, diventò comune il nome, il quale, per un incontro fortuito venne a quadrare al novo e grandioso destino di essa.

E non c'è da maravigliarsi che una tal lingua, avendo una unità da opporre alle tante e diverse unità degli idiomi viventi nella nazione, abbia potuto uscir di casa, piantarsi e vivere al loro fianco, occupar sempre un po' più del loro posto e, se non bandirli affatto, accostarsi ogni giorno più a un tal risultato. Non c'è da maravigliarsi che, cresciuta a poco a loco col crescere de' bisogni e delle occasioni, e per il progresso delle cognizioni, quella lingua abbia potuto, e principalmente per mezzo dei grandi scrittori del secolo decimosettimo, uscire anche dai confini della nazione e, presentandosi per tutto la stessa, con quell'identità di locuzioni che costituisce una lingua, e non impedisce, anzi rende possibile la varietà degli stili, diventare ogni giorno più familiare alle persone colte delle altre nazioni, essere il linguaggio della diplomazia, e come il turcimanno comune dell'Europa. E non c'è nulla più da maravigliarsi che una lingua tale abbia potuto dar materia a un vocabolario come quello dell'Accademia Francese, il quale, e appunto perchè rappresenta intero, per quanto è possibile, un uso vivo, e per sapiente e feconda semplicità del suo metodo, che dà il modo di raccogliere tutte, per dir così, le forme speciali d'una lingua, potè registrare una copia di locuzioni, maggiore, e di molto, a quella che si possa trovare nel più abbondante de' nostri vocabolari. E vuol dire, riguardo al primo, locuzioni segnate d'uno stesso marchio, cooperanti a un tutto, realmente conviventi; e riguardo al secondo, qualunque sia, una congerie di locuzioni prese di qua e di là, quale per un titolo, quale per un altro, non mirando a un tutto, ma a un molto: congerie, per conseguenza, dove, mentre abbonda il superfluo e l'incerto, manca spesso il necessario, che si troverebbe inevitabilmente cercandolo in una vera lingua. Nel termine generico poi di locuzioni, comprendiamo, non solo i vocaboli semplici, ma e le loro associazioni consacrate dall'uso, e quelle frasi, chiamate anche idiotismi, per lo più traslate, e spesso molto singolari, ma che dall'uso medesimo hanno acquistata tutta la pronta e sicura efficacia di significazioni proprie.

In verità, pensando a que' due gran fatti delle lingue latina e francese, non si può a meno di non ridere della taccia di municipalismo che è stata data e si vuol mantenere a chi pensa che l'accettazione e l'acquisto dell'idioma fiorentino sia il mezzo che possa dare di fatto all'Italia una lingua comune. Senza il municipalismo di Roma e di Parigi non ci sarebbe stata, nè lingua latina, nè lingua francese.

Si dice, e con ragione, che una gran parte de' successi mirabili di quelle lingue fu l'effetto delle relazioni, diremo così, forzate con Roma e con Parigi, de' paesi di cui quelle città divennero, di mano in mano, le capitali. E se ne inferisce, ma contro ragione, che tali esempi non concludano per il nostro caso. Non si riflette, argomentando così, che se quelli furono aiuti per combattere que' tanti idiomi, la condizione essenziale perchè potessero operare, era d'aver la cosa che desse il modo di far di meno di quelli, cioè un linguaggio venuto, come loro, in una società vivente e riunita, dove una totalità e continuità di relazioni tra gli uomini produce necessariamente un uso uniforme di lingua. Ora, quella condizione è la stessa nel nostro caso, come in quelli; e sarebbe una cosa troppo strana, che la mancanza di mezzi sussidiari diventasse una ragione per poter far di meno d'un mezzo essenziale.

Riconosciuta poi che fosse la necessità d'un tal mezzo, la scelta d'un idioma che possa servire al caso nostro, non potrebbe esser dubbia; anzi è fatta. Perchè è appunto un fatto notabilissimo questo: che, non c'essendo stata nell'Italia moderna una capitale che abbia potuto forzare in certo modo le diverse province a adottare il suo idioma, pure il toscano, per la virtù d'alcuni scritti famosi al loro primo apparire, per la felice esposizione di concetti più comuni, che regna in molti altri, e resa facile da alcune qualità dell'idioma medesimo, che non importa di specificar qui, abbia potuto essere accettato e proclamato per lingua comune dell'Italia, dare generalmente il suo nome (così avesse potuto dar la cosa) agli scritti di tutte le parti d'Italia, alle prediche, ai discorsi pubblici, e anche privati, che non fossero espressi in nessun altro de' diversi idiomi d'Italia. E la ragione per cui questa denominazione sia stata accettata così facilmente, è che esprime un fatto chiaro, uno di quelli la di cui virtù è nota a chi si sia. Ognuno infatti, che non sia

preoccupato da opinioni arbitrarie e sistematiche, intende subito che per poter sostituire un linguaggio novo a quello d'un paese, bisogna prendere il linguaggio d'un altro paese.

S'aggiunga un altro fatto importante anch'esso, cioè che, o tutti o quasi tutti quelli che negano al toscano la ragione di essere la lingua comune d'Italia, gli concedono pure qualcosa di speciale, una certa qual preferenza, un certo qual privilegio sopra gli altri idiomi d'Italia. Con che, per verità, danno segno di non avere una chiara e logica nozione d'una lingua; la quale non è se non è un tutto; e a volerla prendere un po' di qua e un po' di là, è il modo d'immaginarsi perpetuamente di farla, senza averla fatta mai. Per chi ragiona, è concedere il tutto.

È da osservarsi, del rimanente, che la denominazione di lingua toscana non corrisponde esattamente alla cosa che si vuole e si deve volere, cioè a una lingua una; mentre il parlare toscano è composto d'idiomi pochissimo dissimili bensì tra di loro, ma dissimili, e quindi non formanti una unità. Ma l'improprietà del vocabolo non potrà cagionare equivoci, quando si sia, in fatto, d'accordo nel concetto; in quella maniera che le denominazioni di latino, di francese, di castigliano, quantunque derivate, non da delle città, ma dai territori, non hanno impedito che, per latino s'intendesse il linguaggio di Roma, come, per francese e per castigliano, s'intendono quelli di Parigi e di Madrid.

Uno poi de' mezzi più efficaci e d'un effetto più generale, particolarmente nelle nostre circostanze, per propagare una lingua, è, come tutti sanno, un vocabolario. E, secondo i principi e i fatti qui esposti, il vocabolario a proposito per l'Italia non potrebbe esser altro che quello del linguaggio fiorentino vivente.

Ma qui (ed è la cagione che ci move a toccar questo punto anticipatamente, e a parte degli altri provvedimenti), qui insorgeranno senza dubbio più clamorose, più risolte, più incalzanti le obiezioni che le cose dette fin qui avranno già potute suscitare. Ne accenneremo quattro, che crediamo le principali e le più ripetute e confidiamo che un breve esame di esse potrà servire a mettere in più chiara luce l'assunto.

La prima è che, dovendo un vocabolario essere come il rappresentante delle cognizioni, delle opinioni, dei concetti d'ogni genere, d'una intera nazione, deve essere formato sulla lingua della nazione, e non sull'idioma di una città.

A questo rispondiamo che in Firenze si trovano tutte le cognizioni, le opinioni, i concetti di ogni genere che ci possano essere in Italia; e ciò, non già per alcuna prerogativa di quella città, ma come ci sono in Napoli, in Torino, in Venezia, in Genova, in Palermo, in Milano, in Bologna, e anche in tante altre città meno popolate, essendoci in tutte, a un dipresso, un medesimo grado di coltura, una conformità de' bisogni, delle vicende, e delle circostanze principali della vita, insomma d'ogni materia di discorso. E si potrebbe scommettere, se ci potesse anche essere il giudice d'una tale scommessa, che tutto ciò che è stato detto in un anno, di pubblico e di privato, di politico e di domestico, d'erudito e di comune, di scientifico e di pratico, di grave e di faceto, in una di queste città, è stato detto in tutte, meno, stiamo per dire, i nomi propri delle persone. Si dice tutti le stesse cose: solo le diciamo in modi diversi. Il dir tutti le stesse cose attesta la possibilità di sostituire un idioma a tutti gli altri; il dirle in modi diversi attesta il bisogno che abbiamo di questo mezzo.

L'obiezione che esaminiamo nega implicitamente questo bisogno; ma lo fa per una supposizione affatto gratuita, cioè che ci sia in Italia una lingua comune di fatto, e che non rimanga altro da fare, che di raccogliarla e metterla in un vocabolario.

Sul valore di questa supposizione basteranno qui pochi cenni.

Che ci sia una quantità indefinita di locuzioni comuni a tutta l'Italia, o perchè si trovino primitivamente ne' suoi vari idiomi, o per essere venute comunque e donde che sia, è un fatto che a nessuno potrebbe neppure venir in mente di negare. Ma nessuno vorrà nemmeno affermare che una quantità qualunque di locuzioni basti a costituire una lingua. Se questo fosse, non avrebbe alcun senso ragionevole il titolo di lingua morta, che si dà, per esempio, alla latina. Ma un tal senso lo ha, e importa, per l'appunto, una quantità bensì di locuzioni, ma una quantità non adeguata a una intera comunicazione di pensieri tra una società umana che è ciò che l'universale degli uomini intende per

lingua, per quanti possano essere, nel gran numero di esse, i nomi con cui s'esprime questo concetto.

Ora, sebbene quelle due quantità di locuzioni differiscano di molto, riguardo all'origine, sono uguali nel risultato, cioè nel non esser lingue.

Dell'insufficienza a ciò delle locuzioni latine rimaste, la cagione è evidente per sè: una parte non può essere un tutto. La cagione d'una uguale insufficienza delle locuzioni comuni a tutta l'Italia, è facile a trovarsi. Come mai dalle relazioni che gl'Italiani delle diverse province possano aver avute tra di loro sarebbe potuta risultare quella totalità di segni che, in una società riunita, risulta necessariamente da relazioni giornaliere, continue, inevitabili, e d'ogni genere? Chiunque poi, e a qualunque provincia d'Italia appartenga, desiderasse aver di ciò qualche prova di fatto, non ha che a frugare nella sua mente, e troverà senza fatica un'altra quantità da opporre a quella che abbiamo riconosciuta dianzi, cioè una quantità di cose che nomina, di concetti che esprime abitualmente, e con de' boni perchè, sia in Veneziano, sia in Napoletano, sia in Bergamasco, sia in Parmigiano, sia in Sardo, e via discorrendo; e la locuzione corrispondente in una lingua italiana di fatto la cercherà invano. Nascendo il bisogno, ne uscirà certamente in qualche modo: o per mezzo di un gallicismo, o d'una perifrasi, o col definire invece di nominare, o adottando un termine di senso affine, o generico, dove il suo idioma glie ne dava uno proprio e specifico. Ma sono queste le condizioni d'una lingua ?

Dello stesso valore è la supposizione che una lingua italiana s'abbia a trovar negli scritti.

Non vogliamo negare, neppure in questo caso, che anche lì ci sia una quantità di locuzioni identiche. Ma per aver ragione di negare che una tal quantità costituisca un tutto, e un tutto omogeneo, non abbiamo neppur bisogno di ficcar l'occhio in quel guazzabuglio di significati che, a cagione de' diversi pareri, si comprendono, o piuttosto litigano tra di loro in quella parola scritta: tutti gli scritti, o una tale o una tal'altra parte scelta; scritti d'ogni età, o d'un secolo o di due; di tutta l'Italia, o di una parte sola; scritti che da persone tutt'altro che ignoranti, sono vantati e proposti per modelli di bellissima lingua, e da altre persone tutt'altro che ignoranti sono chiamati caricature. E questo, con dell'altro, è ciò che a molti, pare d'aver ridotto a un'unità col dire la lingua degli scrittori, ovvero la lingua scritta. Ma per il nostro assunto basterà, anche qui, una domanda: come mai una lingua (che è quanto dire una lingua intera) si potrà ritrovare in quel tanto o quanto che ad alcuni e molti e moltissimi, se si vuole, ma pur sempre alcuni a fronte d'una intera società, sia venuto accidentalmente in taglio di mettere in carta ?

La cagione originaria di tutte quelle e d'altre simili opinioni è stata l'aver principiato dal cercare quale fosse la lingua italiana, senza aver cercato prima cosa sia una lingua, per veder poi se ce ne fosse una italiana, adeguata al concetto logico di questo vocabolo.

Una seconda obiezione che ci troviamo a fronte, è: che ciò che si vuole per l'Italia è una lingua; e il linguaggio di Firenze non è che un dialetto.

Questa antitesi non è altro che un cozzo di parole male intese, e che, in questo caso, non corrispondono ad alcun fatto reale.

Ci possono essere bensì, e ci sono, de' dialetti, nel senso di parlari che si trovino in opposizione e in concorrenza con una lingua. E ciò accade presso quelle nazioni dove una lingua positiva riconosciuta unanimemente, e diventata comune a una parte considerabile, e particolarmente alla parte più colta delle diverse province, sia riuscita a restringere in un'altra parte di esse più rozza; e che va scemando ogni giorno, l'uso di quelli che, prima dell'introduzione d'una tal lingua, erano gli unici linguaggi delle diverse province. A questi sta bene il nome di dialetti. Ma tra di noi, invece, i vecchi e vari idiomi sono in pieno vigore, e servono abitualmente a ogni classe di persone, per non esserci in effettiva concorrenza con essi una lingua atta a combatterli col mezzo unicamente efficace, che è quello di prestare il servizio che essi prestano. E a quella che lo potrebbe si oppone a sproposito il nome di dialetto, per la sola ragione che non è in fatto la lingua della nazione: cosa tanto vera quanto trista, ma che non ha punto che fare con l'essenza d'una lingua. Nel 987, che fu l'anno in cui Ugo Capeto, duca di Francia e conte di Parigi, fu incoronato re de' Franchi, il francese non era certamente la lingua d'una nazione: lo potè divenire, perchè, entro que'

primi confini, e con quella copia e qualità di materiali, che dava il secolo decimo, era una lingua viva e vera.

Fino a che una lingua d'egual natura non sia riconosciuta anche in Italia, la parola dialetto non ci potrà avere un'applicazione logica, perchè le manca il relativo.

Altra obiezione, l'enormità del pretendere che una città abbia a imporre una legge a un'intera nazione.

Imporre una legge? come se un vocabolario avesse a essere una specie di codice penale con prescrizioni, divieti e sanzioni. Si tratta di somministrare un mezzo, e non d'imporre una legge. Essendo le lingue imperfette e aumentabili di loro natura, nulla vieta, anzi tutto consiglia di prendere da dove torni meglio o anche di formare de' novi vocaboli richiesti da novi bisogni, e che l'uso non somministri. Ma per aggiungere utilmente, è necessario conoscer la cosa a cui si vuole aggiungere; e poter quindi discernere ciò che le manchi in effetto. Altrimenti può accadere (e se accade!) che uno, non trovando un termine così detto italiano, di cui creda, e anche con ragione, d'aver bisogno, e non osando, anche qui con ragione, servirsi di quello che gli dà il suo idioma, corra, o a prenderlo da una lingua straniera, o a coniarne uno, mentre l'uso fiorentino glielo potrebbe dare benissimo, se ne avessimo il vocabolario. Così si accresce bensì quel guazzabuglio che s'è detto sopra, ma non s'aggiunge a una lingua più di quello che, col buttare una pietra in un mucchio di pietre, s'aiuti ad alzare una fabbrica. Invece (ciò che può parere strano a chi si fermi alla prima apparenza) la cognizione e l'accettazione di quell'uso dove altri sogna servitù, servirebbe a dare una guida necessaria alla libertà d'aggiungere sensatamente e utilmente.

L'ultima delle obiezioni che abbiamo creduto di dover esaminare, è che un vocabolario compilato sul solo uso vivente d'una lingua, non adempie l'altro ufizio, di somministrare il mezzo d'intendere gli scrittori di tutti i tempi.

L'idea d'accoppiar questi ufizi è venuta dal confondere due diversi intenti, e dal prendere ad esempio le lingue morte.

Riguardo a queste, il dar modo d'intendere gli scrittori è, non un accessorio più o meno importante, ma la cosa essenziale, per la ragione semplicissima, che è l'unico mezzo di dare una cognizione di tali lingue. L'intento ben diverso del vocabolario d'una lingua viva (che è, o deve esser quello di rappresentarne, per quanto è possibile, l'uso attuale) ha una ragione sua propria, e una materia corrispondente, che basta per un lavoro separato, anzi lo richiede tale, non c'essendo un perchè d'unire e d'intralcia materialmente delle cose che, per ragione, sono distinte. Un vocabolario destinato a propagare in una nazione intera l'uso d'una lingua, deve servire a un numero molto maggiore di persone, che non siano quelle che mirino all'altro intento. A questo, del rimanente, potrà provvedere un vocabolario apposito; il quale avrà inoltre il vantaggio di render più note e più facilmente ritrovabili, delle locuzioni, che abbandonate, forse a torto, dall'uso, possano con l'essere adoperate a proposito da qualcheduno, venir proposte di nuovo all'uso medesimo, e servire ad arricchirlo.

Perchè poi, come osservò un uomo d'ingegno, alle imprese che hanno uno scopo ragionevole e importante, concorrono, come da sè, de' vantaggi accessori, il vocabolario d'un uso vivente di lingua, è anche, di gran lunga, il più facile a compilarli. N'abbiamo una prova ne' molti vocabolari di diversi idiomi d'Italia, composti con la bona intenzione di metterci a riscontro una lingua italiana, e quantunque composti ognuno da un uomo solo, alcuni notabilmente copiosi, come il veneziano del Boerio, il milanese del Cherubini, il siciliano del Pasqualino, il sardo del Porru, il bolognese del Ferrari, il romagnolo del Morri. E, per quanto noi sappiamo, non s'è sentito dire, che que' lavori, per la parte che riguarda i rispettivi idiomi, abbiano incorsa la critica di quelli che li parlano. La ragione di questa bona riuscita è, che ognuno di quegli autori non aveva a fare altro che raccogliere dalla sua memoria que' vocaboli che gli erano serviti in tutte le occorrenze della vita a esprimere, con un effetto quasi sempre sicuro, ogni suo concetto: non aveva, direm quasi, che a sciogliere analiticamente una scienza già posseduta. Nessuno, è vero, possiede l'uso intero di una lingua, ma ognuno che non sia, nè rozzo, nè ottuso ne possiede una gran parte, e la più universale, cioè la più importante per la compilazione d'un vocabolario. È poi evidente che una tale facilità e

sicurezza di trovar locuzioni d'una lingua viva, e di trovarne in tanta copia, da accostarsi (s'intende per quanto è possibile) all'intera raccolta di esse, deva crescere grandemente quando la ricerca sia fatta in comune da più persone. Si potrebbe quasi asserire che, in una compagnia di concittadini riuniti in un tale lavoro, sarebbe scarsissimo il numero delle locuzioni dimenticate, come rarissimo il caso che per una locuzione proposta, il voto o del sì o del no, non fosse unanime.

La menzione che s'è fatta de' vocabolari de' diversi idiomi d'Italia, vocabolari, de' quali come d'un mezzo di prima importanza per la diffusione della lingua, avremo a parlare più avanti, ci suggerisce intanto un'osservazione, indiretta bensì, ma non fuori di proposito. Ed è, che, tra tanti autori di vocabolari di tal genere, non si sia trovato un fiorentino, il quale, avendo letto in tanti libri di tutte le parti d'Italia, che il suo linguaggio è un dialetto come gli altri, meno greggio, se si vuole, ma sempre un dialetto, sia stato mosso dall'esempio di quegli autori a compilare un vocabolario fiorentino per metterci a fronte la vera lingua italiana, e fare anche lui un così gran beneficio ai suoi concittadini. Ma quest'uomo non s'è trovato, perché di certe cose eteroclite si possono bensì piantar le premesse, e su di queste ragionare alla distesa; ma le conseguenze farebbero tanto a cozzi coi fatti, che non viene neppure in mente di metterle in pratica. Sarebbe proprio stato il caso del cane della favola, che avendo la carne in bocca, corre dietro a quella che gli par di vedere nell'acqua. Si può esser certi che anche a coloro che hanno più battuto e ribattuto quel chiodo del dialetto di Firenze sarebbe parsa un'idea dell'altro mondo.

Ma qui, sull'ultimo s'affaccia un dubbio estraneo al merito della cosa, ma che, riguardo al successo, può parere molto grave.

Per quanto il vocabolario proposto potesse esser adattato all'intento, troverebbe poi l'Italia disposta ad accettarlo? O non potrebbero, da una parte, le opinioni favorevoli ai diversi sistemi, ma concordi nel rifiutarlo, e dall'altra, la svogliatezza del pubblico, lasciarlo andare a terra e rimanerci?

Tre cagioni ci danno anima a sperare il contrario: l'effetto immediato e, diremo così, iniziale che produrrebbe per sè medesimo, al suo apparire, un vocabolario così fatto; l'aiuto efficacissimo che riceverebbe da de' vocabolari, formati su di esso, de' vari idiomi d'Italia; gli aiuti che il Governo può dare all'impresa, e de' quali passeremo a sottomettere al giudizio del signor Ministro quelli che ci paiono più praticabili, dopo avere addotto qualche argomento intorno ai due altri capi accennati dianzi.

Riguardo al primo, tra l'effetto che può produrre il concetto astratto d'un vocabolario (come di qualunque altro strumento, sia materiale, sia morale) e l'effetto del vederlo in una forma reale e concreta, corre un grandissimo divario.

Il concetto ideale, ravvolto, in certa maniera, nel suo nome, non presentando nulla di distinto, non accennando alcun modo d'attuazione, non offrendo alcun saggio sensibile della sua attitudine, e della sua opportunità, e obbligando quindi le menti a cercar tutto questo da sè, non può evidentemente diventare oggetto della preoccupazione, non diremo d'un pubblico intero, ma nemmeno d'una parte notevole d'un pubblico. Invece, un vocabolario positivo, col porgere i mezzi opportuni, fa avvertire il bisogno che se n'aveva, e rende manifesta la sua virtù nell'esercitarla. E sarebbe fare ingiuria al retto senso degli Italiani il mettere in dubbio, che, all'apparire d'un mezzo pratico d'intendersi tra tutti loro, come s'intendono in frazioni separate, non ne sia scossa quella svogliatezza che è nata per l'appunto in gran parte dal non veder nulla d'attuale (e del resto, nemmeno d'attuabile) in tutto il discutere che s'è fatto intorno alla lingua italiana.

Abbiamo accennato in secondo luogo, che i vocabolari degli altri idiomi sarebbero un mezzo efficacissimo per diffondere la lingua del vocabolario destinato a diventar comune. Avremmo quasi potuto dire: un mezzo indispensabile; giacchè un vocabolario non comparativo, può bensì insegnare se tali e tali vocaboli appartengano, o no, a una data lingua, può dare di essi una più precisa intelligenza con accurate definizioni, può indicare le loro varie attitudini e i loro accompagnamenti, con esempi cavati dall'uso generale e vivente (com'è nel vocabolario, francese citato sopra); ma questi servizi non li può prestare se non a chi conosca già materialmente i vocaboli intorno ai quali gli occorran quelle altre cognizioni. Ciò che occorre a noi, in una gran parte de' casi, è

d'apprendere i vocaboli medesimi; e a ciò servono, come naturalissimi interpreti, i vocabolari degli altri idiomi. Sono il noto che può condurre all'ignoto desiderato, o certamente desiderabilissimo.

Noi siamo ben lontani dall'intenzione di svilire i lavori già fatti per un tal fine, e alcuni condotti con lunghe e diligenti ricerche. Ma importa all'argomento il notare la scarsa loro efficacia, e indicarne la cagione. È la solita: il non aver avuto una unità da opporre a dell'altre unità. Non l'avevano, nè tutti insieme, nè ognuno da sè, adoprando ognuno più criterî per la scelta de' vocaboli da contrapporsi a quelli del suo idioma, prendendone, e da altri vocabolari, e da scritti di varie sorti, mettendo alle volte più locuzioni, più o meno probabili, a fronte di una locuzione certa del loro idioma; alle volte, locuzioni antiquate e morte, a fronte di locuzioni piene di vita, e fino qualche locuzione inventata da uno scrittore per suo uso, e che si trova in un libro solo, e in nessuna bocca; pescando insomma in quel guazzabuglio che s'è detto sopra.

Non essendo però inclinati a negar nulla di vero, riconosciamo senza difficoltà che, anche in que' vocabolari, si trova una parte d'identico e di certo, ma una parte solamente e confusa in una mescolanza di cose eterogenee, mentre ciò che occorre è un tutto distinto.

Potranno poi que' vocabolari tornar utili col risparmiare agli autori de' novi una parte del lavoro di raccogliere i materiali de' rispettivi idiomi. Diciamo una parte, perchè un vocabolario fiorentino, quale potrà essere se venga preso dall'uso intero di quella lingua, potrà suggerire, anche in ciò che riguarda gli altri idiomi, non poche locuzioni, o dimenticate dai primi autori, o omesse da loro, per non sapere dove trovarci un equivalente che potesse esser chiamato italiano per un titolo qualunque.

Crediamo che non sia per esser fuor di proposito l'accennare un'utilità accessoria, che verrebbe da sè, e come per giunta, da quella rassegna generale degli idiomi italiani. E sarebbe quella di rivelare, in molte parti di questi, uniformità inaspettata, e tra di loro e col fiorentino. Diciamo inaspettata, perchè si trova per l'appunto in locuzioni, che la maggior parte degl'Italiani, per non dire ognuno, crede usate esclusivamente nel suo proprio idioma, e tali da parere stranissime a tutti gli altri Italiani che le sentissero, o peggio, le vedessero stampate. Ora, trovandole ugualmente, e nel vocabolario fiorentino, e negli altri, ci accorgeremmo d'aver una comunione di linguaggio in quella parte dove ci credevamo più stranieri gli uni agli altri; ci troveremmo più vicini alla unità senza aver avuto bisogno di moverci; sarebbe un acquisto senza fatica, come quello di chi, credendo d'aver in un ripostiglio delle monete false, andato poi a esaminarle, le trovasse di bona lega, e tali da esser ricevute da ognuno senza difficoltà.

Già alcune di queste locuzioni si potevano osservare nelle opere di vari scrittori toscani; ma tali esempi, caduti sotto gli occhi d'un numero di lettori scarso in paragone d'un pubblico, non potevano produrre alcun effetto notevole. Un solo scrittore, l'illustre e pianto Giusti, ha potuto, per la sua grandissima popolarità in tutt'Italia, produrre degli esempi fecondi, anche in questo particolare, come riguardo all'effetto generale di propagare utili e necessarie locuzioni. In grazia sua ne corrono ora per gli scritti di tutta l'Italia, di quelle che, prima di lui, ogni scrittore avrebbe schivate studiosamente, credendole ciarpe del suo particolare idioma. La maggior parte, e dell'uno e dell'altro effetto, è dovuta certamente all'ingegno di quell'autore, ma sarebbe inutile il negare che un'altra parte essenziale ce l'abbia avuta l'esser lui toscano. Perchè, o volere o non volere, e malgrado tutte le contradizioni, questa fede nella lingua toscana è pur sempre viva in Italia; e se non è forte abbastanza per spingerci a cercarla, basta però per darci e amore e coraggio a prenderla quando ci si presenta da sè. Non ci pare quindi che sia un'illusione il vedere in quel fatto un saggio e un pronostico dell'effetto tanto più vasto che produrrebbe l'esser tutta (s'intende sempre per quanto si può) quella lingua messa contemporaneamente davanti gli occhi del pubblico d'ogni parte d'Italia.

I limiti imposti naturalmente al genere del lavoro che c'è commesso, non ci permettono d'aggiungere le molte altre considerazioni, che potrebbero servire a una più ampia dimostrazione dell'assunto. Confidiamo nondimeno che, in grazia della sua evidenza, le qui addotte possano riuscire bastanti a dar ragione del motivo su di cui sono fondati i provvedimenti che siamo per proporre, e dell'idoneità de' quali sarà giudice il signor Ministro.

Ci corre però prima l'obbligo di tributargli la singolare e ben meritata lode, dell'aver proposta con pubblica autorità, e insieme avviata per la vera strada, una questione di tanta importanza; giacchè, dopo l'unità di governo, d'armi e di leggi, l'unità della lingua è quella che serve il più a rendere stretta, sensibile e profittevole l'unità d'una nazione. Enunciando lo scopo d'aiutare e rendere più universale in tutti gli ordini del popolo la notizia della buona lingua, il signor Ministro ha sostituita la questione sociale e nazionale a un fascio di questioni letterarie, e messe le opinioni sistematiche al partito, o di mostrar d'esser atte a dare il mezzo conveniente a un tale scopo, o di sostenere che un tale scopo non sia quello a cui si deve mirare: cosa che, crediamo, nessuna di esse si sentirà d'affermare, quantunque tutte la sottintendano, proponendo scopi diversi: qualcosa di bello, di scelto, di nobile, d'autorevole, di venerando; tutt'altro insomma che una lingua.

Possa l'utilissima impresa essere secondata, e da quelli che possiedono la lingua a proposito, e da quelli a cui deve premere d'acquistarla. Possa questo *Eppur la c'è*, che proferito semplicemente da noi, si perderebbe facilmente, come un suono vòto nell'aria, diventare un altro *Eppur la si muove*; e l'Italia uscire da uno stato di cose che la rende, in fatto di lingua, un'eccezione, tra i popoli còlti, e non ha altra raccomandazione che cinque secoli di dispute infruttuose.

4. Graziadio Isaia Ascoli, Proemio all'«Archivio Glottologico Italiano» (1872).

Un vocabolario che si viene stampando in Firenze sotto auspici gloriosissimi, rappresenta un principio, o un'innovazione, di cui gli riesce far mostra nella prima parola del suo frontispizio, poiché egli si annunzia per *nòvo* anziché *nuovo*, così riproducendo la odierna pronuncia fiorentina, ch'egli trova urgente di rendere comune a tutta l'Italia, siccome parte integrale dell'odierno linguaggio di Firenze, il qual dev'essere, in tutto e per tutto, quello dell'Italia intiera. La medesima pronuncia fiorentina gli suggerirà, ed egli dovrà accettare, sotto pena di non lieve incoerenza: *mòre* per *muore*; *sòla* per *suola*; *fòri* per *fuori*; *io nòto* per *nuoto*; *io sòno* per *suono*; *còco* per *cuoco*; *òmini* per *uomini*, e via discorrendo.

Ora, tutti conoscono, e nessun conosce meglio de' promotori del Novo Vocabolario, l'intima ragione dell' *uò* che questi tenta di sbandire. L' *uo* italiano, se per comodo de' lettori qui si vuol ripetere codesta ragione, è normale prodotto dell'o breve latino quando porti l'accento, come ie è prodotto normale dell'e breve latina accentata. Laonde avemmo: *io muovo*, allato a *noi moviàmo*, *nuovo*, allato a *rinnovare* e *novità*, così come avemmo: *siède*, allato a *sedùto*; *piède*, allato a *pedàta*. L' *o* lungo latino, all'incontro, o l' *e* lunga latina, quando pur sieno in accento, ci dànno sempre la vocale scempia (e chiusa); quindi, per esempio: *vóce*, *amóre*; *séra*, *avére*.

E siccome la brevità o la lunghezza della vocale latina non proviene naturalmente da un capriccio, o da una convenzione, del popolo de' Quiriti, ma si è un accidente che ha le sue ragioni organiche e ancora si vede difilatamente risalire a tale antichità, rispetto alla quale sono avvenimenti moderni le storie più remote; ne viene, che la distinzione che noi abbiamo così perspicua e familiare, tra *nuovo* (*NŌVUS*), a cagion d'esempio, e *loro* (*ILLŌRUM*), dipende da varietà fondamentali che rannodano, nel tempo e nello spazio, una grande e nobilissima parte del *genus homo*; è insomma un fenomeno storico, il quale, connaturato e saldo nell'uomo odierno, rivaleggia d'antichità col mondo fossile. Se per ciò tra coloro che si affaticano intorno alla storia delle lingue, surga qualche lamento contro il tentativo di menomare o di abolire una tale distinzione, senza che alcun patente bisogno ci spinga a manomettere il prezioso cimelio, e anzi risulti da questo intento un danno manifesto anche nell'ordine pratico della parola; se taluno di coloro, soverchiamente appassionato, trascenda a scrivere, che il tentativo gli sembri addirittura un'offesa o una sfida al moderno sapere; è abbastanza probabile, che anche prima che si aggiunga alcun'altra considerazione, possa avere facile scusa, o perdono, presso i più, lo zelo poco importuno di quei modesti operaj. I quali, inoltre, per effetto del loro mestiere, vedono di continuo, che qualche scarso sviluppo, od avanzo, dell' *uo* nel provenzale, non toglie che questo particolar continuatore, o succedaneo, dall'o latino, sia veramente il distintivo più cospicuo della romanità italiana. L' *uo* degli scrittori fiorentini non coincideva già soltanto con l'uo di Arezzo o d'altre terre circonvicine, ma ritrovava se medesimo, a tacer dell'Italia meridionale, in molta parte della superiore, come può vedersi anche dai fogli che vanno qui uniti; e così riusciva di tanto più facile che egli entrasse nelle scritture della penisola intiera. Il dialetto (osano dire fra di loro due degli operaj di cui si parla, illusi forse dalle loro esperienze continue), quando è diventato lingua, aveva florida questa proprietà, e la mantenne o la immise in ogni altra regione italiana, sì che, da più secoli, quanti italiani o stranieri hanno conosciuto o creduto conoscere la lingua della civiltà italiana, hanno sempre scritto ed anche pronunciato quest' *uo*; oggi perciò la lingua, salda ed una almeno in questa parte, deve naturalmente conservare l'importante carattere pur nel nido onde è uscita, se pur la favella familiare ivi paja prossima a smarrirlo. E l'importanza del carattere, sempre per quegli operaj, sta anche in ciò, ch'esso abbia la parte più cospicua in quel movimento grammaticale, intrinsecamente italiano, che consiste nell'avvicinarsi di due diverse figure verbali secondo la sede diversa che abbia l'accento; poiché ognuno conosce che l'alternarsi, a cagion d'esempio, di *muov-* con *mov-*, in *muòvo* e *moviàmo*, dipende da quello stesso principio pel quale è *òdo* (*AUDIO*) accanto a *udiàmo*, *èSCO* allato a *usciamo*, *dévo* allato a

dobbiàmo. È una movenza, una varietà regolata, che passa fra i pregi della parola neo-latina in genere, e dell'italiana in ispecie. Dovremo noi credere, che un grammatico ragionatore pensi ad abolire, o a menomare, in nome dell'unità e del popolo, una proprietà del suo linguaggio, che sta così salda, ed esce così spontanea dalle viscere popolari? Senonché, il povero dialettologo, continuando per questa via, temerebbe davvero di persuadersi delle proprie sue ragioni troppo di più che non giovi; e meglio gli conviene il porsi a ristudiare gli scritti, in cui le dottrine o le ragioni del Novo Vocabolario sono esposte, da' suoi promotori più cospicui, con quella sicurezza, lucida e robusta, che spossa anche le obiezioni che non vince. Ma più che obiezioni vere e proprie, al dialettologo rispuntano sempre dei dubbj irrequieti, che versano circa il valore di certi paragoni, circa il modo di considerare le cause del male o di pensarne il rimedio, e insieme e in ispecie, com'è naturale, circa il carattere che la disputa assume nell'ambiente di quella cultura, dalla quale dipende, fra le minute cose, ma cosa per lui principalissima, l'esistenza o la fortuna della propria sua officina. Questi dubbj, però, null'hanno essi medesimi in sé di peregrino o di nuovo, e ora si accompagnano a un altro e molto grave dubbio, che è dell'opportunità di manifestarli per le stampe, in brevissimo numero di pagine e quasi improvvisando. Ma è un discorso che anche stampato resterà confidenziale, come è scritto non per altro che per mantenere un impegno.

Il Novo Vocabolario non è già nemico delle indagini storiche intorno alle lingue o ai dialetti; le più schiette lodi, gl'incoraggiamenti più validi, vennero forse, tra noi, a siffatti studj da uomini che caldeggiano i principj ch'egli rappresenta. Ma questi principj, e quindi l'opera sua, risguardano, egli pensa, ben altro e tutt'altro che non sia la storia o la filosofia delle lingue. Si tratta di un interesse nazionale, grande e pratico; di tal causa di utilità pubblica, dinanzi alla quale tace ogni diritto di conservazione per qualsiasi più ammirabile monumento de' tempi. Si tratta di dare all'Italia una lingua, poiché ancora non l'ha; e una lingua nazionale altro non può e non deve essere, se non l'idioma vivo di un dato municipio; deve cioè per ogni parte coincidere con l'idioma spontaneamente parlato dagli abitatori contemporanei di quel dato municipio, che per questo capo viene a farsi principe, o quasi stromento livellatore, dell'intera nazione. Ora, come il municipio livellatore è Parigi per la Francia, così dev'essere Firenze per l'Italia; come la Francia deve la salda ed efficacissima unità della sua lingua non ad altro che allo scriversi e al parlarsi da tutti i Francesi la stessa lingua che si parla a un tempo e si scrive a Parigi, così l'Italia, che pur deve a Firenze quel tanto di linguaggio che la fa, bene o male, esser nazione, è d'uopo che ritorni a Firenze per ratterrarvi ciò che già ne prese, e prendervi ciò che ancora le manca, ed uscirne agitando sicura il suo pensiero nella ritrovata unità della parola. Qual fatica o qual concessione può parer soverchia per conseguire tanto fine?

Ora il dialettologo non nega di certo il male, cioè la mancanza dell'unità di lingua fra gli Italiani, e se ne risente, per ragioni che non monta confessare, più di quanto altri mai possa; né, per conseguenza, egli sa immaginare opera più meritoria di quella che valga a minorare questo male od a sanarlo. Ma le sue abitudini lo fermano naturalmente, prima che ad ogni altra cosa, alle considerazioni, che ognun sa fare, ma che a tutti forse non pajono di ugual momento, sull'intima ragione del perché altri si abbiano questo gran bene della sicurezza della lingua, che all'Italia manca.

Perché veramente ha dunque la Francia la salda unità della sua lingua, o perché l'ha non meno salda, e anzi più salda e robusta ancora, l'Allemagna?

[...] Se Firenze fosse potuta diventare Parigi, tutti i culti italiani oggi avrebbero sicuramente l'identico linguaggio dei fiorentini; ma è altrettanto sicuro, che il linguaggio di siffatta capitale dell'Italia non sarebbe il fiorentino odierno, e forse non si potrebbe pur dire un dialetto toscano.

[...]

Che sarebbe avvenuto, in ordine alla parola italiana, se l'Italia si fosse potuta mettere, molto più risolutamente che pur non abbia fatto, per una via non disforme da quella che la Germania ha percorso? Roma, per la sua originaria attiguità dialettale con quella regione a cui la parola italiana va debitrice di ogni suo splendore, e per esservi continuato, mercé la Santa Sede, un moto energico, in molta e quasi inavvertita parte e come suo malgrado italiano; Roma, nella favella spontanea di quanti suoi figli non rimangano affatto rozzi, ci porge l'immagine o i contorni di una lingua nazionale, e meritava, anche per questo capo, ridiventare principe dell'Italia intiera. Ned è necessario avvertire, che il grado di magistero, raggiunto da molti autori toscani e non toscani, antichi e moderni, sia per la lingua e sia per lo stile, e sempre in ordine al concetto della vera unità nazionale, appare ben diverso all'umile scrittore di queste pagine da quello che ai fiorentinisti non debba parere. Ma la nostra interrogazione fa parte naturale d'un colloquio immaginario che si tenga con questi, e versa intorno all'ipotesi di un processo di fusione intellettuale, e quindi idiomatica e civile, indefinitamente più inoltrato che non si sia potuto avere fra gli Italiani. Ora l'assunto implicito in quella domanda, che è d'immaginare singoli esempj, i quali concernano un tale processo ipotetico od i suoi effetti, può legittimamente parere arduo insieme e puerile; e pigliarlo nelle strettezze di un discorso così meschino com'è il presente, non è la minore fra le temerità di cui si danno tante prove in questi pochi fogli. Ma il bisogno dell'evidenza non permette di sfuggire questo carico; e il trattarsi di casi immaginarj, non già di suggerimenti (che sarebbe una curiosa presunzione) o pur di concreti desiderj, potrà forse rendere meno difficile l'indulgenza di chi legge. Si finge qui dunque, per un breve istante, l'officina germanica trasportata e adattata all'Italia; dove intanto sarà lecito affermare, sulle generali, che la qualità della letteratura e quindi della lingua iniziale, e la potente organizzazione della chiesa italiana, avrebbero dovuto agevolare l'opera di non poco, e renderne il frutto ben più squisito di quello d'oltremonte. Il tipo della lingua italiana sarebbe sempre rimasto non solo toscano, ma sì propriamente fiorentino; vale a dire, per accertar l'enunciato con qualche esempio, che non solo un veneziano amao per amato, o il milanese roesa per rosa, o un condizionæ alla lombardesca o alla friulana come io portarèssi, oppure un costrutto come tu hai-tu, secondo il genio dell'Alta Italia, non vi sarebbe mai più stato legittimo o possibile, ma neppure un gàmbaro alla sanese, in luogo del gàmbero di Firenze. Il tipo fonetico, il tipo morfologico e lo stampo sintattico del linguaggio di Firenze si erano indissolubilmente disposti al pensiero italiano, per la virtù sovrana di Dante Alighieri. Ma tutto quanto non contravvenisse al tipo, e fosse paesano e trovato acconcio o preferibile nella gran conversazione delle intelligenze nazionali, datesi a un'attività sempre più estesa e più intensa e svariata, sarebbe passato per non meno o pure più legittimo di ciò che spettava al fondo fiorentino, e a questo si sarebbe contessuto, e l'avrebbe in vario modo, e di certo non lievemente, modificato. Si sarebbe rispettata e voluta una libertà naturale e necessaria, ugualmente rimota dalla superstizione e dalla licenza; e non v'ha nessuna parte del linguaggio per domestica, o confidenziale, o volgare che sia, la quale non avesse potuto o dovuto risentirsi della schietta fusione delle genti italiane. Poteva ben sorgere qualche lusso di voci o locuzioni equivalenti, ma il provvido rimedio stava unicamente nella selezione naturale, che sempre e per ogni parte è il portato dell'attività prevalente, e nel caso nostro è la predilezione che si determina dal voto del maggior numero (i voti son presto dati, se tutti scrivono), oppur dal solo voto dello scrittore di genio, quando il pubblico ch'egli affascina è veramente la nazione. Il Fiorentino che si fosse messo a istruire per iscritto le fanciulle od i sarti, avrebbe chiamato anello quell'arnese che in tante altre favelle romane si nomina col normal riflesso di un digitale o digitellario di lingua latina. Ma il giorno dopo, in un'altra scrittura consimile, un maestro aretino avrebbe messo fuori il suo ditale, come voce più evidente e propria; e i suoi collaboratori di Venezia, di Milano, di Palermo, avrebbero dato subito ragione al fratello legittimo del loro dexiàl o didà o jiditàli, e l'uso di Firenze così se ne andava legittimamente sopraffatto. Non è facile dire, quale avesse potuto meritare la preferenza, tra il *mattatojo* (*mactatorio*) di Ancona e l'*ammazzatojo* (*admactatorio*) di Firenze, entrambi di puro e identico metallo; ma certo si deve dire, che la scelta dipendeva da quell'attività in ordine allo studio e quindi in ordine a distinzioni teoriche e pratiche sull'arte e sull'istituzione dei macelli, che fosse l'opposto di quell'inerzia, la quale ha persuaso, se non

costretto, un articolo dell'Enciclopedia popolare italiana (nella prima edizione per lo meno) a intitolarsi piuttosto *abattoir* che non *ammazzatojo*. Nelle Marche, o in qualche parte delle Marche, dicono *piovere a vento* per significare che la pioggia, spinta dal vento, cade in direzione obliqua (il friulano *plovi di stravint*). Ora, nell'ambiente immaginario della nostra ipotesi, nessuno si sarebbe sognato d'interdire, *a priori*, l'uso di questa locuzione così calzante, per la ragione che andasse aspettato o il consenso o il sinonimo dei fiorentini. Se a un veneziano fosse venuto il capriccio di scrivere che una cosa *dà becco alle stelle*, per significare che è squisita, nessuno di certo gli avrebbe dato retta; né più che a lui ad un fiorentino o ad un napoletano, che avesse voluto mettere in mostra qualche suo modo di simil risma. Ma nessuno avrebbe mosso rimprovero al veneziano se egli offriva alla letteratura italiana il suo *mettere il cervello a segno*, malgrado il pericolo che a Firenze così non si dicesse, o ivi piuttosto mettessero il cervello *a bottega* od *a partito*. Vero è che il siciliano, per significare il medesimo, sarebbe forse uscito col suo «*metter pensiero*» (*mèttiri pinséri*), unione di parole che altrove può valere «dare apprensione». Ma ognuno vede, dopo il primo sgomento, che l'equivoco non può facilmente avvenire od anzi è a dirittura impossibile; poiché «*metter pensiero*», quando porti il significato di «dare apprensione», deve reggere di necessità un dativo, che nell'altra significazione deve di necessità mancare; e il *metter pensiero*, locuzione parallela al *metter radice*, sostenuto da una Sicilia che emulasse in attività civile la Sassonia, cioè che mandasse al continente italiano i suoi milioni di chilogrammi di libri, avrebbe potuto fare ben legittima fortuna, poiché l'autorità legittima è l'energia operosa. E il gusto dei forti, d'altro canto, suol essere meno schizzinoso di quello dei deboli; diguisaché, rimanendo sempre nella nostra ipotesi, se per «stare in apprensione» lo scrittore siciliano avesse più facilmente detto: *star con pensiero* (*stàri cu pinséri*), e il veneziano, all'incontro, per limitarci a lui, più facilmente: *stare in pensiero*, il divario poteva forse piuttosto allettare che non spiacciare, e nessuno, ad ogni modo, ne avrebbe voluto fare un caso di stato. Si è sentito, che traducono il Caro dinanzi al tribunale dell'uso fiorentino, perché egli scriva: *trovare il pelo sull'uovo*, e pare che ogni buon Italiano avrà obbligo di non usare se non questo modo solo: *vedere il pelo nell'uovo*. L'autore di questi fogli non sa dire se il Caro, ch'era marchigiano, avesse, e prendesse con animo deliberato, questo modo che s'incrimina, da un qualche dialetto a lui familiare; ma può dire, che all'estremità orientale delle Venezie, la balia ha a lui insegnato il preciso modo che il Caro adopera, e vorrebbe ancora avvertire, che si tratta probabilmente, nei due diversi modi, di due idee alquanto diverse, secondo che si alluda a chi s'ingegni a scoprir delle scabrosità pur dove tutto è liscio (un pelo sull'uovo), o a chi si lambicchi a trovare in una data sostanza qualche elemento che le sia affatto estraneo (un pelo nella polpa dell'uovo). Ma piuttosto si permetterà di notare, che, data sempre la nostra ipotesi, nessuno cercherebbe o troverebbe di simili peli. Poiché, in quarant'anni di lavoro, quell'officina avrebbe centuplicata la densità del sapere; e la modificazione grandissima dell'apparato intellettuale della nazione, importerebbe per se medesima, e per la mutata condizione degli animi, un così grande rivolgimento pur nell'ordine della parola, che la dicitura casalinga, o l'idiotismo ed il proverbio, assumerebbero, in ogni specie di scrittura, una sembianza ben diversa da quella che altrimenti possano avere.

Ciò non vuoi già dire, che l'idiotismo e l'ingenuità della dizione vadano sbanditi perché una moltitudine di pensatori, associati ma non livellati, abbia cresciuto energia alla parola, ne abbia sprigionato molte facoltà imprima latenti, abbia creato, sublimando il genio nativo, quello strumento caratteristico delle nazioni che è lo stile. Ma vuoi dire, che se il sussiego è una gran brutta cosa quand'è un'affettazione, può all'incontro avvenire, molto naturalmente come ognuno vede, che il colloquio segua in tali condizioni, nelle quali il mancare di gravità o di sussiego o di serio colore, costituisca egli, alla sua volta, una vera affettazione o il più grave degli stenti. Nessuno vorrebbe di certo che un ministro dicesse in parlamento: «l'Inghilterra arriccias il naso»; oppure: «noi in queste cose di Turchia non ci si ficca il naso»; come ognuno sente che fra due scienziati è modo più naturale, anche nei discorsi casalinghi: «vi si determina un piccolo vano», che non: «ci si viene a formare un bucolino». Nel primo caso, è la solennità della conversazione che esige forme più elette;

nel secondo, il modo più eletto deriva, quando pur non sia necessariamente richiesto, dall'abito di una mente, il cui lavoro è più complesso, e insieme più facile e sicuro, che non sia di solito il lavoro mentale di chi si esprime nei modo più pedestre; questo è d'aritmetica elementare, quello incomincia ad essere algebrico; e se v'è chi sappia fare il prodigio di riprodurre gran parte delle operazioni dell'algebra con la pura aritmetica, nessuno perciò vorrà sostenere che il prodigio sia una cosa naturale, o che una nazione si abbia a muovere a furia di miracoli. Ora immaginiamo, e v'ha ormai pur troppo, un'intera società, anzi un'intera nazione, nei cui eloquio il *determinarsi un piccolo vano* sia modo più naturale o consentaneo che non sia il venircisi a *formare un bucolino*, e noi vediamo facilmente, che la ragione di questa spontaneità, e la ragione della solennità legittima, si confondono in una ragion sola per escludere molta parte di intimità casalinga, o municipale, dalla lingua con la quale parlano dinanzi al mondo le diverse stirpi di una medesima nazione. Qual mente si può pensare più aliena da ogni affettazione di quello che fosse la mente di Guglielmo di Humboldt? Ebbene, proviamo a tradurre in istile casalingo, o florido d'idiotismi e di proverbj, una qualsivoglia delle sue scritture, o letterarie, o critiche, o filosofiche; oppure proviamoci a stabilire, dopo aver considerato l'opera sua e de' pari suoi, dove finisca il linguaggio delle lettere e dove incominci quello della scienza. O v'è cui possa parere più calzante il confronto di Platone fra un pugno di liberi Ateniesi, che non sia quello di Humboldt fra i milioni di Tedeschi, quando il problema verte sul modo in cui si possa estrinsecare, con uniforme parola, il pensiero di una nazione moderna, multistirpe e centrifuga, il quale deve laboriosamente nutrirsi di un sapere infinito e per molta parte non indigeno? Di certo, gli idiotismi, i tratti popolarmente vividi, non possono e non devono mancare ad alcuna letteratura, o lingua scritta che dir si voglia; ma parte risalgono a quel primo fondo dialettale che servì a mettere in comune il lavoro intellettuale della nazione, cioè spettano all'età quasi infantile, all'età del cieco assorbimento, all'età meramente mnemonica della nazione rinnovellata; parte ne inocula più tardi o ne infonde irresistibilmente la virtù sovrana dell'Arte o il giovanile ribollimento di un'attività comune; ma sempre si tratta di fenomeno come istintivo, e l'istinto tanto può meno quanto più la riflessione può, né alcuno forse aveva prima d'ora mai immaginato che un vocabolario avesse a sfidar la riflessione e a inocular l'istinto. A sentire i fiorentinisti (ed è una scuola dove i discepoli vanno naturalmente e subito molto più in là che non faccia il Maestro, poiché non si tratta già del mero e solito contingente della esagerazione di un principio, ma è il caso di un principio che non si possa distinguere dalla sua esagerazione, od anzi non è pure il caso di un principio, ma sibbene della semplice contraffazione, più o meno felice, di una realtà, spontanea insieme e necessaria, che la storia ha altrove prodotto), pare molte volte, se non sempre, che essi non vogliano pensare altre obiezioni, se non quelle che credono derivare da pregiudizj italiani; e che al di là dei monti e dei mari, tutto ciò ch'essi dicono debba sembrare la cosa più naturale del mondo, perché, ovunque si ha una lingua nazionale, sia avvenuto e dovuto avvenire che altro mai non si facesse se non quello appunto che ora essi chiedono alla loro pervicace nazione. Ma sarebbe un curioso esperimento storico il metterli a discutere di qualsivoglia innovazione, da loro caldeggiata, con quel qualunque uomo del mestiere che oltremonte a lor quadrasse. E si può dar loro facilmente un qualche esempio delle pedanterie che avrebbero a sentire da colui. Il sostantivo *punto*, egli direbbe, *exempli gratia*, essendo venuto a funzione quasi avverbiale (*non ne ho punto* = non ne ho nulla; *temo poco o punto*), da questa poté poi passare, nell'uso toscano o fiorentino, a far d'aggettivo (*poca paura, punta paura*); è vicenda ideologica non gran fatto strana; è una evoluzione dell'uso che ha la sua chiara storia: ma di queste due fasi storiche del valore di *punto*, la prima era compiuta quando la favella dei toscani o dei fiorentini si riversò in quella serie di scritture che accomunò al pensiero di tutti gl'italiani un medesimo tipo dialettale, e la seconda, all'incontro, non lo era, o non appare che fosse (l'essere e il parere fanno, in questo caso, lo stesso), e oggi, nell'età della riflessione, nessuna ragione ideologica, nessuna necessità tecnica, nessun consenso generale di popolo, viene a raccomandare al pensatore, o ad imporre ai letterati, la *punta vista* o i *punti scrupoli*; e questa naturalezza fiorentina, sarebbe perciò un'affettazione italiana. Voi insegnate, continuerebbe quel barbassoro, che si abbia a scrivere *dette* anziché *diede*, ma *diede* per *DÉDIT* è voce schiettamente popolare e italiana e toscana, quanto è

piede per *PĒDE*; il dittongo vi assicura, se ne fosse d'uopo, che essa è uno dei fiori più spontanei e delicati della vostra terra; quanti Italiani mettersero in iscritto il loro pensiero, da Susa a Trieste e da Trento a Palermo, non hanno mai usato, da più secoli, altro che *diede*, e questa forma, squisitamente storica, e invidiabilmente pratica, perché si dovrà affettatamente sacrificare alla postuma prediletta di un vernacolo? Qualsiasi aberrazione dialettale (parla sempre il barbassoro) può bensì incogliere una lingua letteraria, per cause che inavvertitamente o indispensabilmente si subiscono; ma se voi oggi insegnate agli Italiani, che il modo: *io e te quando ci si lamenta* merita e deve soppiantare quest'altro: *quando io e tu ci lamentiamo*, voi date pien diritto ai vostri avversarj di rispondervi, che da pedante a pedante, meglio è la grammatica che lo sgrammaticare. Quando v'immaginate d'imporre il fiorentino *doventa* agli Italiani che scrivono *diventa*, questi dovrebbero sapervi rispondere, mercé le fatiche nostre, che se il fenomeno sporadico di o dall'e atona latina, per effetto della labiale che sussegue, era compito e fermo nel fiorentino *dovere* (*DEBĒRE*) in quell'età di cui prima si è toccato, e ritornava per questo stesso verbo in un numero infinite di altri vernacoli italiani, alcuno dei quali lo tollera eziandio nelle voci del verbo medesimo che hanno l'accento sulla prima; nel caso di *diventare*, all'incontro, benché si trattasse di sillaba sempre atona, il fenomeno non era compito e saldo nel fiorentino, né avrebbe trovato simile consenso negli altri vernacoli; e che perciò il volere oggi, nell'età della riflessione, che si lasci di punto in bianco il modo sempre usato da tutti gl'Italiani, e si turbi la norma etimologica (di-ventare), evidente a tutti e sentita da tutti, gli è proprio un fare troppo a fidanza con la bontà degli uomini. Ma se il barbassoro potesse mai sapere, che il fiorentinismo, in certi momenti, ha degli entusiasmi minacciosi, durante i quali par che l'Italia non debba risorgere se non al sacro grido di *Noi si doventa òmini*, egli direbbe, almeno fra sé, che questo è un bell'avviamento ad evirarsi.

Ma checchessia delle intemperanze altrui e delle nostre, i periodi che precedono volevan ricordare, che, nel caso della Germania, l'uso è veramente creato o stabilito dalla letteratura comune, e nel caso della Francia è stabilito o creato dalla conversazione e dalle lettere di quel municipio, nel quale si accentra ogni movimento civile della nazione; che perciò, in entrambi i casi, la unità dell'idioma in tanto si estende, in quanto lo importa la virtù indefettibile della comunità del pensiero o l'azione imperativa dell'intelletto nazionale, la quale s'incarna nell'idioma medesimo, e non incontra nessuno, che voglia o possa a lei sottrarsi; cosicché il vocabolario ivi risulta, come vuole la natura della cosa, ben piuttosto il sedimento che non la norma dell'attività civile e letteraria della parola nazionale. Dal fatto della salda unità di linguaggio, di cui si rallegra la Francia o la Germania, non può quindi venire alcun argomento di legittimità, od alcuna speranza di facile conseguimento, al proposito di ridurre tutta l'Italia alla pretta favella di Firenze. La distanza che separa quelle realtà da questo desiderio, non si limita punto alla differenza che passa tra cosa fatta e cosa da farsi; e se nessuno ha mai inteso di negare una verità così evidente, e tutti anzi l'hanno dovuta esplicitamente riconoscere, non è forse affatto inutile, che qui se ne tocchi in modo ancora più chiaro. Poiché veramente, in quanto per l'Italia si voglia innovare secondo i principj che il Vocabolario Novo inculca (ed è un quanto che a molti deve apparire assai elastico, ora sentendosi che lo pseudo-italiano, di cui, nell'illusione di possedere una lingua, noi àfoni ci valiamo, altro non è che un informe accozzamento di variopinte parole, ed ora assicurandosi che l'operazione del fiorentinismo è ormai per quattro quinti bell'e compiuta e nel resto si compirà senza molto disturbo), si tratta di conseguire l'effetto, che ad altri invidiamo, per una via, non solo disforme, ma addirittura opposta a quella per cui lo conseguirono le genti da noi invidiate. Tra le quali essendosi avuto in tutto e del tutto simultaneo il moderno svolgimento della parola e del pensiero o dell'attività nazionale, le menti non si nutrono, né si possono nutrire d'altro idioma, che non sia quello della nazione e di tutti i libri. Fra noi, all'incontro, malgrado ogni temperamento di cui si circondi la romorosa innovazione, si riesce a dire a coloro che pensano e studiano, cioè a coloro che pur hanno una culta favella mentale, con la quale ruminar le idee: smettete lo stromento del vostro pensiero, perché ha bisogno di essere mutato o almanco modificato per bene. Si viene a dire agli operaj della intelligenza, che sospendano, tanto o quanto, la propria industria, e non già per rifornire il loro

apparecchio mentale col rituffarlo in una nuova serie di libri che ancora alimentino il loro pensiero e i loro studj (che sarebbe cosa tollerabile), ma per farsi ad imitare (essi dicono scimieggiare) una conversazione municipale, qual sarà loro offerta da un vocabolario, da una balia, oppur dal maestro elementare, che si manderà (da una terra così fertile d'analfabeti) a incivilir la loro provincia. Ma i più, o molti almeno, fra gli odierni studiosi dell'Italia non-toscana, così come in fondo facevano molti dei loro maestri nelle generazioni precedenti, reputano che il male, per la maggior sua parte, stia in ben altro che non nel quanto o nel quale degli elementi di favella ormai messi in comune; essi credono, a torto o a ragione, che le menti loro stieno appunto lavorando, pro virili parte, a far che si consegua, per quel modo che è l'unico possibile e non è punto diverso da quel che fu tenuto altrove, quanto ancora manca e più importa a determinare o promuovere la saldezza, la unità, e anche la purità, della parola nazionale; e si irritano, o si sono irritati, per ciò, che mentre essi tentano (ed è forse una pia illusione) di portare qualche incremento al patrimonio delle idee italiane, mentre si credono intenti a suscitare quella larga spira di attività civile che poi debba travolgere in ferma unità di pensiero e di parola tutte le genti d'Italia, altri sparga delle dottrine, dalle quali, con facile e non evitabile eccesso, si viene al punto di bandire, che non saremo nazione, in sino a che essi scrivano per maniera, che di certi loro modi o costrutti possa ridere per avventura un qualche fiorentino che ozia. E rida con suo danno, essi dicono, che noi senza danno rideremo di lui. Questa è, suppergiù, la risposta mentale che si oppone, non tanto al Vocabolario Novo, quanto alle esagerazioni che sono implicite nel suo principio, da buona parte, forse dal maggior numero di coloro, che oggi si sentono chiamati a parlare utilmente con la penna; qui è la ragion vera, e forse non illegittima, delle difficoltà che egli incontra, non in alcuna boria municipale o in qualsiasi altra causa ch'egli venga imaginando.

[...]

G. I. A.

Milano, 10 settembre 1872.

4. Giovanni Verga, *Mastro-don Gesualdo* (1889), pt. I, cap. IV.

Come Dio volle finalmente, dopo un digiuno di ventiquattr'ore, don Gesualdo poté mettersi a tavola, seduto di faccia all'uscio, in maniche di camicia, le maniche rimboccate al disopra dei gomiti, coi piedi indolenziti nelle vecchie ciabatte ch'erano anch'esse una grazia di Dio. La ragazza gli aveva apparecchiata una minestra di fave novelle, con una cipolla in mezzo, quattr'ova fresche, e due pomidori ch'era andata a cogliere tastonando dietro la casa. Le ova friggevano nel tegame, il fiasco pieno davanti; dall'uscio entrava un venticello fresco ch'era un piacere, insieme al trillare dei grilli, e all'odore dei covoni nell'aia: - il suo raccolto lì, sotto gli occhi, la mula che abboccava anch'essa avidamente nella bica dell'orzo, povera bestia - un manipolo ogni strappata! Giù per la china, di tanto in tanto, si udiva nel chiuso il campanaccio della mandra; e i buoi accovacciati attorno all'aia, legati ai cestoni colmi di fieno, sollevavano allora il capo pigro, soffiando, e si vedeva correre nel buio il luccichio dei loro occhi sonnolenti, come una processione di lucciole che dileguava.

Gesualdo posando il fiasco mise un sospirone, e appoggiò i gomiti sul deschetto:

- Tu non mangi?... Cos'hai?

Diodata stava zitta in un cantuccio, seduta su di un barile, e le passò negli occhi, a quelle parole, un sorriso di cane accarezzato.

- Devi aver fame anche tu. Mangia! mangia!

Essa mise la scodella sulle ginocchia, e si fece il segno della croce prima di cominciare, poi disse: - Benedicite a vossignoria!

Mangiava adagio adagio, colla persona curva e il capo chino. Aveva una massa di capelli morbidi e fini, malgrado le brinate ed il vento aspro della montagna: dei capelli di gente ricca, e degli occhi castagni, al pari dei capelli, timidi e dolci: de' begli occhi di cane carezzevoli e pazienti, che si ostinavano a farsi voler bene, come tutto il viso supplichevole anch'esso. Un viso su cui erano passati gli stenti, la fame, le percosse, le carezze brutali; limandolo, solcandolo, rodendolo; lasciandovi l'arsura del solleone, le rughe precoci dei giorni senza pane, il lividore delle notti stanche - gli occhi soli ancora giovani, in fondo a quelle occhiaie livide. Così raggomitolata sembrava proprio una ragazzetta, al busto esile e svelto, alla nuca che mostrava la pelle bianca dove il sole non aveva bruciato. Le mani, annerite, erano piccole e scarne: delle povere mani pel suo duro mestiere!...

- Mangia, mangia. Devi essere stanca tu pure!...

Ella sorrise, tutta contenta, senza alzare gli occhi. Il padrone le porse anche il fiasco: - Te', bevi! non aver suggezione!

Diodata, ancora un po' esitante, si pulì la bocca col dorso della mano, e s'attaccò al fiasco arrovesciando il capo all'indietro. Il vino, generoso e caldo, le si vedeva scendere quasi a ogni sorso nella gola color d'ambra; il seno ancora giovane e fermo sembrava gonfiarsi. Il padrone allora si mise a ridere.

- Brava, brava! Come suoni bene la trombetta!...

Sorrise anch'essa, pulendosi la bocca un'altra volta col dorso della mano, tutta rossa.

- Tanta salute a vossignoria!

Egli uscì fuori a prendere il fresco. Si mise a sedere su di un covone, accanto all'uscio, colle spalle al muro, le mani penzoloni fra le gambe. La luna doveva essere già alta, dietro il monte, verso Francofonte. Tutta la pianura di Passanitello, allo sbocco della valle, era illuminata da un chiarore d'alba. A poco a poco, al dilagar di quel chiarore, anche nella costa cominciarono a spuntare i covoni raccolti in mucchi, come tanti sassi posti in fila. Degli altri punti neri si movevano per la china, e a seconda del vento giungeva il suono grave e lontano dei campanacci che portava il bestiame grosso, mentre scendeva passo passo verso il torrente. Di tratto in tratto soffiava pure qualche folata di venticello più fresco dalla parte di ponente, e per tutta la lunghezza della valle udivasi lo stormire delle messi ancora in piedi. Nell'aia la bica alta e ancora scura sembrava coronata d'argento, e nell'ombra si accennavano confusamente altri covoni in mucchi; ruminava

altro bestiame; un'altra striscia d'argento lunga si posava in cima al tetto del magazzino, che diventava immenso nel buio.

- Eh? Diodata? Dormi, marmotta?...

- Nossignore, no!...

Essa comparve tutta arruffata e spalancando a forza gli occhi assonnati. Si mise a scopare colle mani dinanzi all'uscio, buttando via le frasche, carponi, fregandosi gli occhi di tanto in tanto per non lasciarsi vincere dal sonno, col mento rilassato, le gambe fiacche.

- Dormivi!... Se te l'ho detto che dormivi!...

E le assestò uno scapaccione come carezza.

Egli invece non aveva sonno. Si sentiva allargare il cuore. Gli venivano tanti ricordi piacevoli. Ne aveva portate delle pietre sulle spalle, prima di fabbricare quel magazzino! E ne aveva passati dei giorni senza pane, prima di possedere tutta quella roba!

5. Federico De Roberto, *I viceré* (1894), pt. II, cap. VI.

Per la via polverosa, sotto il cielo di fuoco, un'interminabile fila di carri colmi di masserizie: stridevano le ruote, tintinnavano i sonagli, e i carrettieri seduti sulle stanghe o appollaiati in cima al carico voltavano tratto tratto il capo, se uno scalpitare più frequente e un più vivace scampanellio di sonagliere annunziavano il passaggio di qualche carrozza. Allora la fila dei carri serravasi sulla destra della via, e il legno passava, tra una nugola di polvere e lo schioccar delle fruste, mentre le facce spaventate dei fuggenti apparivano agli sportelli.

«Il castigo di Dio!... Tutta colpa dei nostri peccati!... Eran più di dieci anni che vivevamo tranquilli! Assassini del governo!...» La povera gente seguiva a piedi i carrettelli carichi di due magri sacconi e di quattro seggiole sciancate; e nelle brevi soste fatte per riprender fiato, per asciugare il sudore grondante dalle fronti terrose, scambiava commenti sulle notizie del colera, sull'origine della pestilenza, sulla fuga universale che spopolava la città. I più credevano al malefizio, al veleno sparso per ordine delle autorità; e si scagliavano contro gl'«italiani», untori quanto i borboni. Al Sessanta, i patrioti avevano dato a intendere che non ci sarebbe stato più colera, perché Vittorio non era nemico dei popoli come Ferdinando; e adesso, invece, si tornava da capo! Allora, perché s'era fatta la rivoluzione? Per veder circolare pezzi di carta sporca, invece delle belle monete d'oro e d'argento che almeno ricreavano la vista e l'udito, sotto l'altro governo? O per pagar la ricchezza mobile e la tassa di successione, inaudite invenzioni diaboliche dei nuovi ladri del Parlamento? Senza contare la leva, la più bella gioventù strappata alle famiglie, perita nella guerra, quando la Sicilia era stata sempre esente, per antico privilegio, dal tributo militare? Eran questi tutti i vantaggi dell'Italia una?... E i più scontenti, i più furiosi, esclamavano: «Bene han fatto i palermitani, a prendere i fucili!...» Ma la rivolta di Palermo era stata vinta, anzi la pestilenza, secondo i pochi che non credevano al veleno, veniva di lì, importata dai soldati accorsi a sedare l'insorta città... E sui monticelli di breccia disposti lungo la via, al filo d'ombra proiettata dai muri, dalla cui cresta sporgevano le pale spinose dei fichi d'India, i fuggenti sedevano un poco, discutendo di queste cose, mentre continuava la sfilata delle carrozze, dei carri e dei pedoni non ancora stanchi. Alcuni tra questi, i più poveri, avevano caricato tutta la loro roba sopra un asinello, e uomini, donne e bambini seguivano a piedi, con fagotti di cenci in capo, o sotto il braccio, o infilati ad un bastone, la bestia lenta e paziente. I conoscenti si fermavano, notizie e commenti erano scambiati anche tra sconosciuti, con la solidarietà del pericolo nella comune miseria. Le donne ripetevano ciò che avevano udito dire dai preti: il colera era la pena dei tempi peccaminosi: gli scomunicati non avevano fatto la guerra al Papa? La Chiesa non era perseguitata? E adesso, per colmar lo staio, c'era la legge che spogliava i conventi! La fine del mondo! L'anno calamitoso! Chi avrebbe creduto una cosa simile! Tanti poveri monaci buttati in mezzo a una via? I luoghi santi sconsecrati? Non c'è più dove arrivare!... Queste erano sciocchezze, giudicavano invece gli uomini. I monaci avevano assai scialato senza far nulla! Mangiavano a ufo! E i muri dei conventi, se avessero potuto parlare, ne avrebbero dette di belle. Era tempo che finisse la cuccagna! L'unica cosa fatta bene dal governo!... Però, tanti santi Padri, che ce n'erano, costretti a vivere con una lira al giorno! I Benedettini, per esempio, avevano di che scialare con una lira il giorno, dopo aver fatto la vita di tanti Re! «E i quattrini che si sono divisi?»

La notizia circolava da un pezzo, e certuni ne davano i particolari come se fossero stati presenti: le economie fatte negli ultimi anni, nella previsione della legge, erano state distribuite a tanto per uno: ogni monaco aveva preso nientemeno che quattromila onze di monete d'oro e d'argento. Poi s'eran spartita l'argenteria da tavola, tutta la roba di valore, e avvicinandosi il momento del congedo avevano venduto una gran quantità delle provviste accatastate nei magazzini: grandi botti di vino, grandi giare d'olio, gran sacchi di frumento e di legumi; altrettanti quattrini intascati – e nondimeno i magazzini parevano ancora colmi! «Han fatto bene! Dovevano forse lasciare anche la cassa ai ladri del governo?...» E le piccole carovane si rimettevano in marcia con le teste riscaldate all'idea dei milioni di milioni d'onze che avrebbe intascato Vittorio Emanuele

vendendo i beni di San Nicola e di tutte le altre comunità... Molti mendicanti, approfittando del gran passaggio di gente, tendevano la mano dal mucchio di sassi dove stavano sdraiati; i cenciosi bambini che li accompagnavano correvano dietro alle carrozze se da qualcuna di esse cadeva un soldino nella polvere dello stradale. E i pedoni riconoscevano i signori fuggenti, se ne ripetevano il nome, spaventati all'idea del vuoto della città: «il principe di Roccasciano!... La duchessa Radali!... I Cùrcuma!... I Grazzeri!... Non resterà dunque nessuno?...»